

7° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

BIANCANUVOLA E I CIBI SPEZIATI D’AMORE

Maria Lurini (Maddaloni - Caserta)

Menzione: l’accuratezza formale dell’esposizione per l’aggettivazione precisa, la semplicità del racconto che rende questa fiaba accessibile, senza intermediazione adulta, alla comprensione dei bambini.

Biancanuvola era una fanciulla con gli occhi azzurri e dallo sguardo dolce. Si diceva che i suoi capelli di seta, così biondi da sembrare candidi, fossero un dono delle fate del bosco alla regina sua madre, che tanto aveva chiesto loro la gioia di quella figlia così delicata e buona.

Ogni giorno, per tanti mesi, la mamma di Biancanuvola aveva portato nel cuore della foresta magica una mela rossa e lucente.

Le fate e gli elfi, si sa, delle mele adorano il colore vivo e il profumo. Persino i leprecaoni dai buffi corpetti verdi ne sono molto golosi e, pur di averne, cederebbero volentieri in cambio un po’ delle loro monete d’oro nascoste in fondo agli arcobaleni!

Finalmente, in un’alba rosa di sole e bianca di nuvole, le fate avvolsero la donna infelice in un abbraccio fatto di ali di farfalla e la cascata, pietosa, le offrì la gioia di un bimbo nel grembo.

Così, nacque la principessina dal grande cuore e dall’anima pura.

Venne al mondo in un giorno di sole e, quando fu più grande, alle parole dei suoi cari rispose solo con sorrisi e gesti lievi. Nessuno sentì mai la sua voce fino ad un giorno triste che gli anziani del piccolo regno ancora ricordano.

Biancanuvola, forse per desiderio delle fate o per il voto della sua mamma, si nutriva solo di cibi che profumavano di mele.

La regina, nella grande cucina del castello, preparava per la sua piccolina deliziosi strudel con dentro pezzetti di golden che sembravano d’oro, frittelle soffici fatte di anelli di annurche che si gonfiavano nell’olio bollente come rotondi cuscini di piume e persino marmellate di renette stuzzicanti di cannella e di peperoncino.

La regina non aveva mai fretta e, indossando un grembiule candido del suo corredo, rimestava pazientemente i cibi nei grandi paioli di rame lucente infilando, nel forno di maioliche antiche, pani dolci di miele e odorosi di bosco.

La piccola, con gli occhi socchiusi e a piccoli morsi, condivideva quei pasti un po’ magici speziati d’amore stando accoccolata sulla torre del castello con i suoi amici uccelli che cinguettavano festosi.

La grande montagna, luminosa di verdi muschi ed erbe aromatiche, sorrideva osservando silenziosa quelle scene di allegria serena.

Un giorno, uno di quei brutti giorni che, purtroppo, arrivano anche nei paesi di fiaba, una triste notizia giunse al piccolo castello sulla montagna: un orco malvagio era arrivato ai confini del regno felice.

A nulla valsero il coraggio dei guerrieri e la saggezza dei ministri contro l’avanzare dell’orco feroce a capo di un’orda di troll.

Dal villaggio ai piedi della montagna, pastorelli e donne cercarono rifugio tra le mura del castello mentre il re, con la fronte corruciata, parlava gravemente coi suoi ministri.

Era ormai da tempo calato il sole quando la giovane Biancanuvola entrò silenziosamente nella sala del trono e rivolgendosi al sovrano disse:

“Padre mio, ho un’idea per fermare l’avanzata dell’orco Igiul: manda me a parlargli!”

Se il momento non fosse stato così grave, tutti i presenti avrebbero esultato sentendo finalmente la voce della ragazza ma, in quell’occasione, si limitarono a sussultare per poi sospirare di compassione mentre il re, sorridendo tristemente a sua figlia rispose:

“Figlia cara, torna nelle tue stanze e lascia noi uomini a parlare di guerra.”

La fanciulla chinò il capo e andò via ma, invece di raggiungere sua madre e le ancelle, andò in cucina, prese qualcosa e, nascondendolo in una tasca della sua veste, sgattaiolò fuori dalle mura del castello.

Camminò a lungo nella notte buia mentre le piccole fate del bosco, trasformate in lucciole, l’accompagnavano danzando.

Era ormai l’alba quando Biancanuvola arrivò all’accampamento di Igiul.

Gli occhi dell’orco, piccoli, neri e vicini come quelli di una fiera, si spalancarono quando videro la fanciulla vestita di bianco, con i capelli che brillavano, illuminati dal primo sole del mattino.

Lui pensò che una creatura così l’aveva vista in sogno o forse in un tempo lontano che non ricordava più.

Il cuore della principessina batteva forte ma ella continuò a camminare.

Arrivata di fronte al mostro, fece un piccolo inchino e, estratta dalla veste di seta una piccola sfera rossa e lucente, la donò alla terribile creatura.

La grande mano dell’orco si avvicinò al corpo di Biancanuvola che non scappò.

Lo spaventoso essere prese il frutto sconosciuto, ne sentì il profumo ed ancora ricordò: vide una mamma ed un bambino che correvano in un prato fiorito, una casa piena di sole ed il volto di un uomo buono che gli sorrideva.

L’orco portò alle labbra la mela.

La terra cominciò a tremare ed una nube nera nascose il suo enorme corpo.

I troll, terrorizzati, scapparono a nascondersi nelle loro tane sotterranee.

Biancanuvola restò impietrita a guardare la nube scura che si diradava.

Di lui non c’era più traccia: a terra, accasciato come in un sonno profondo, c’era un giovane dai capelli neri e dal volto dolcissimo.

La fanciulla gli si avvicinò e lo scosse lievemente, lui aprì gli occhi e le sorrise.

Era il principe Luigi, ormai liberato dal maleficio della strega della notte, invidiosa del suo animo gentile.

I due furono condotti al castello dal potente spirito della montagna, trasformatosi per loro in un magnifico cervo bianco.

Dalla torre più alta, dove aveva atteso tutta la notte il ritorno di sua figlia, la regina Biancaneve, vedendola arrivare insieme al principe, sorrise.

Grande fu la festa: tutte le strade del piccolo reame furono lastricate di confetti candidi mentre, ovunque, si sentivano musiche lievi e festose d’arpe e clavicembali.

Per giorni e giorni il castello fu inondato dalla fragranza magica di mele, miele e cannella.